

Un gruppo di sostenitori  
del Colonnello Gheddafi  
(nel disegno sotto)  
durante la manifestazione  
del 15 aprile scorso



X **RAPPORTO DALLA LIBIA**  
Dopo l'apertura delle  
relazioni con il Vaticano. Scene  
di vita nel paese dove non  
ci sono partiti né parlamento.  
Solo un Padre della patria



**IL MO**



**DELLO GHEDDAFI**

DAL NOSTRO INVIATO ATTILIO GIORDANO - FOTOGRAFIE DI VITTORIANO RASTELLI



**T**ripoli. Anche Ernesto, il sagrestano nero che non ha più le gambe, mostra uno sguardo festoso, stasera. Corre rasoterra tra i banchi della chiesa a grande velocità, solo a forza di braccia, facendo strada verso il cortile interno dove è stato preparato un rinfresco per gli ambasciatori di tutte le nazioni venuti qui a onorare il nuovo nunzio apostolico di Libia, José Sebastiano Laboa. Sorride il sagrestano, sorridono i francescani maltesi e il sacerdote filippino, sorride l'arcivescovo di Tripoli, Giovanni Martinelli, libico di genitori italiani, che di questo "risultato storico", come lo definisce, è il vero artefice.

Una decisione difficile per il Vaticano, e coraggiosa: la Libia "paese canaglia" per gli Stati Uniti, stretta dall'embargo dell'Onu dal 1992, trova una porta aperta ed è la Chiesa di Roma ad aprirgliela.

Sono irritati, gli americani? «Che vuole, la rabbia la controllano», racconta Laboa, «Un personaggio importante del loro governo mi ha confessato: non potrò mai parlare male del Papa, mia madre non mi farebbe più entrare a casa sua la domenica a pranzo».

La chiesa ha tempi e modi diversi dalla politica, ha prospettive secolari e spesso appare indifferente alle quotidiane battaglie degli uomini. Un giornale spagnolo, com'è spagnolo il nunzio, ha chiesto a Laboa: ma non vi preoccupate per i tanti morti, vittime di questo regime? «Sono gli americani che dicono queste cose? Chi è senza peccato scagli la prima pietra».

L'embargo che sta soffocando la Libia (sono impediti tutti i voli aerei e l'acquisto di ogni pezzo di ricambio) è criticato apertamente dalla Chiesa: «Certo», dice Laboa, «non colpisce i potenti, che se la cavano sempre. Colpisce i poveri, i più deboli».

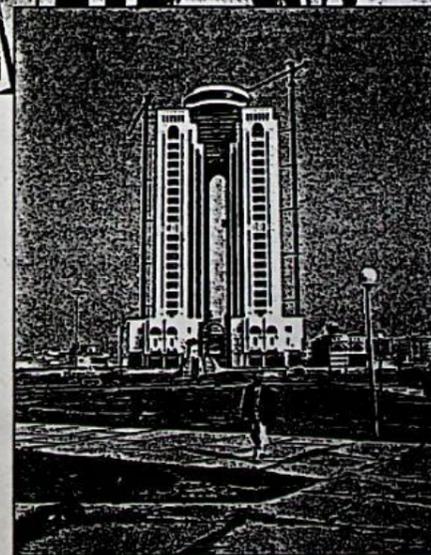
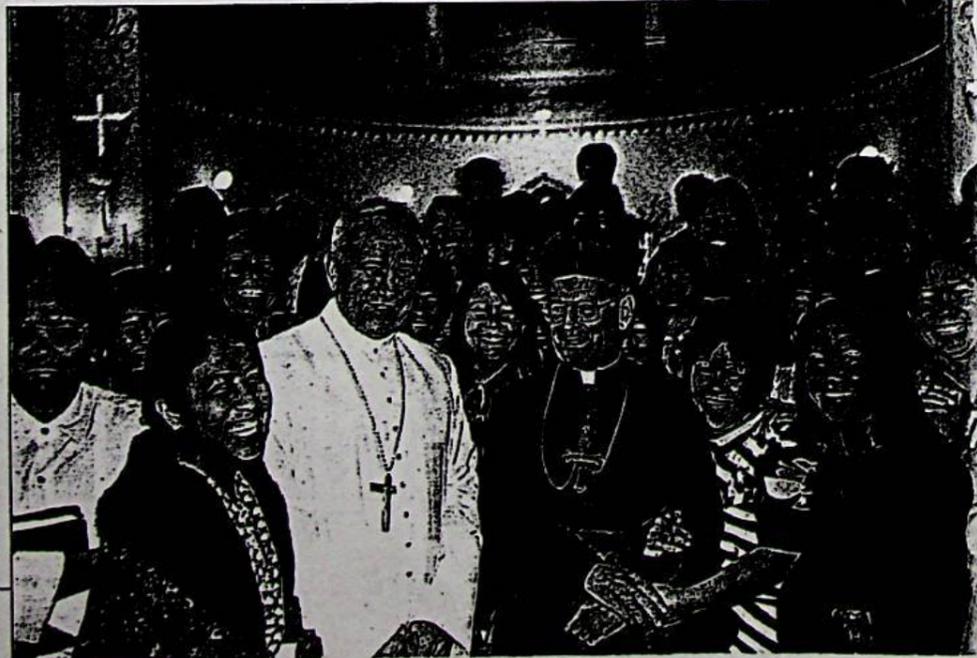
Aggiunge Martinelli — che pure da Gheddafi fu incarcerato, nel 1986, all'indomani del bombardamento americano — «se a un cane metti il collare diventerà più rabbioso. No, l'embargo

non serve, è fonte d'ingiustizia».

La comunità, dunque, festeggia, stretta intorno a San Francesco, unica piccola chiesa cattolica rimasta a Tripoli, da quando la cattedrale fu trasformata in moschea nei giorni della rivoluzione: sono 50 mila i cattolici in Libia, stranieri, in gran parte filippini (23 mila) che lavorano come operai o, se donne, come infermiere. Dei 25 mila italiani che vivevano qui fino al 1969 non ne è rimasto quasi nessuno. Furono cacciati e chiamati fascisti. Oggi altri italiani, 1500 in totale, lavorano nei grandi cantieri, nei pozzi di petrolio, nelle costruzioni. La Chiesa cattolica non è più identificata con l'Italia e con il suo imperialismo d'accatto, ed ha riguadagnato il suo potere sopra le parti.

Per arrivare a Tripoli dall'estero occorre passare sotto le forche caudine dell'embargo. Dalla Tunisia si arriva in Libia via terra, dopo 4-5 ore d'auto. Strade pessime, in Tunisia, che improvvisamente s'allargano e si asfaltano dopo il confine libico. Una barriera fisica che è il preludio di quella umana, culturale, che ha imprigionato la Libia escludendola da ogni rapporto. Eppure con l'Italia, ex odiato invasore, resta un legame strettissimo rafforzato da un'autostrada che nessuno può chiudere e che scavalca

Nella foto grande, il manifesto di Gheddafi come Lawrence d'Arabia. Sotto, il nuovo nunzio apostolico, Sebastiano Laboa con l'arcivescovo Martinelli (vestito di bianco) e un gruppo di fedeli cattoliche filippine. In basso a destra, il grattacielo in costruzione che Gheddafi ha fatto ridipingere di verde



il mare scorrendo nell'etere. I libici conoscono l'Italia delle reti Rai e Mediaset, raccolgono il messaggio televisivo con le paraboliche e spesso anche con le semplici antenne comuni. «Italiano? Come Stranamore». Da questa Italia televisiva sono attratti e scandalizzati ma, infine, il saldo è positivo. «Gli italiani sono fantastici», dice lo studente universitario. E immagina un popolo di Castagna, Frizzi e Marini.

Tripoli porta, d'altronde, il segno dell'Italia nel suo stesso corpo: nella fontana della piazza Verde che sembra quella di piazza Esedra a Roma, nei palazzi del centro novecentesco — sia pure ridipinti di bianco e ver-

de come impone il governo — nelle strade larghe con i portici, proprio come a Bari. E l'Agip è il partner più gradito (unico al 50 per cento e non in minoranza) per l'oil business. Sta per partire il gasdotto sottomarino di 550 chilometri che arriverà in Sicilia: 4 miliardi di dollari d'investimento divisi tra Agip e governo libico. Gas che viaggerà verso il Paese, l'Italia, dove già un'auto su tre cammina con benzina libica.

Tra una popolazione che per il 75 per cento è fatta di pubblici impiegati, il sogno è lavorare nel turismo, "con gli stranieri". Nessun libico, se non pochi laureati o tecnici, lavora nelle fabbriche o negli impianti

## RAPPORTO DALLA LIBIA



petroliferi. Per questo ci sono un milione di immigrati: centrafricani, filippini, coreani, egiziani. Poco costosi, buoni lavoratori. «L'inerzia che deriva dall'improvvisa ricchezza del petrolio», spiega un dirigente straniero, «ha fatto sì che i libici non sappiano lavorare o, se si tratta di lavori umili, non accettino di farlo. I loro stipendi sono bassi, 180 dinari al mese, 600 dollari al cambio ufficiale, ma la dignità è salva».

Lo stesso Gheddafi ha dichiarato che il petrolio «è la nostra schiavitù». E ha vagheggiato una sana povertà che ridarebbe al libico, «nudo nel deserto», spirito d'impresa e iniziativa. Quell'enorme massa di lavoratori pubblici è, di fatto, una massa inerte, che ha scordato ogni entusiasmo per il lavoro, la caricatura socialista di un popolo nato per il commercio, per il contatto, per la vita di strada. Non si riconosce un poliziotto, a Tripoli, ma dietro ogni borghese ce n'è uno pronto

ed ogni gesto fuori luogo farà accorrere un capannello di agenti guardinghi.

Il nostro agente personale si chiama Mohamed e fa di tutto per mostrare una Libia libera e tranquilla. Mohamed, che hanno scritto i vostri giornali della crisi d'Albania? «È presto detto. In Albania, come da voi, ci sono i partiti. E come dice il *Libro Verde* con i partiti non c'è vera libertà. Le contraddizioni devono esplodere, è fatale».

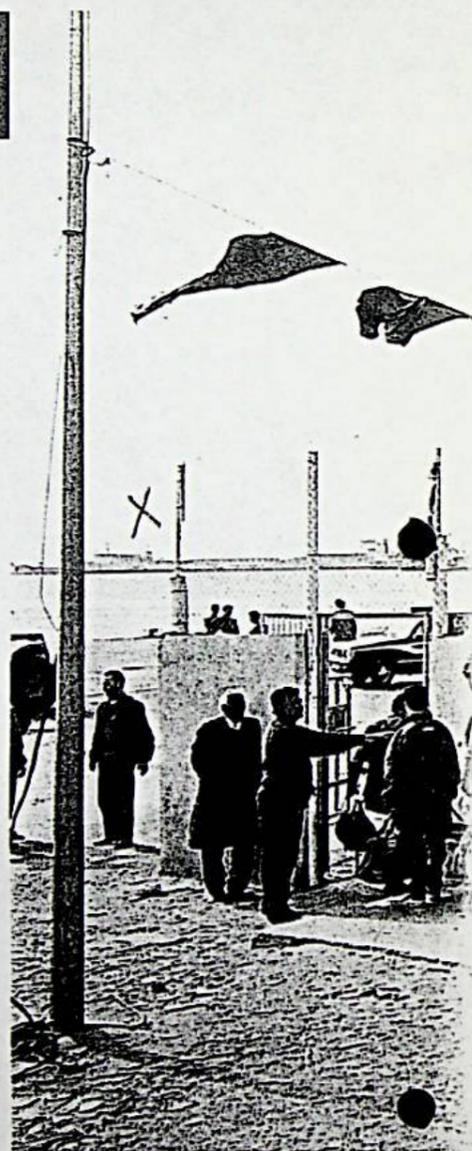
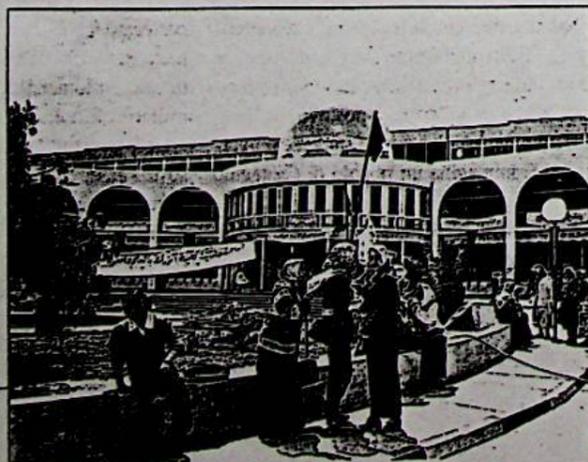
Più avanti scherza sul governo italiano che cambia in continuazione. E certo non si può accusare la Libia di instabilità: quest'anno Gheddafi festeggia il ventottesimo compleanno del suo regime, come avvertono i cartelloni che lo ritraggono in ogni foggia: Gheddafi tecnico del petrolio, Gheddafi tecnico dell'acqua. Poi Gheddafi a cavallo come Lawrence d'Arabia e Gheddafi benevolo attorniato dal popolo. Su alcuni cartelloni c'è

scritto a grandi cifre: 28 (il secondo numero è sostituibile, ma il 2 è designato. Così i libici più ironici e critici si interrogano se non sia un segno o un desiderio, da realizzarsi nell'anno trentesimo).

Ma in mezzo a tanta propaganda e a tanto ossequio, c'è un dato evidente: qui il grande tesoro petrolifero.



Nella foto grande l'imbarco dei traghetti per Malta, una delle due uscite possibili dalla Libia. Qui due immagini dell'università di Tripoli: ragazzi che giocano a biliardo in mensa e ragazze davanti alla facoltà di medicina



### Quando il nunzio salvò Noriega

José Sebastiano Laboa, il nunzio apostolico di Libia e Malta, accompagnato dall'Arcivescovo di Tripoli, Giovanni Martinelli, ha incontrato il colonnello Gheddafi mercoledì 16 aprile, nella sua tenda "di riposo", nella periferia di Sirte.

«Si è informato», raccontano, «della salute del Santo Padre ed ha espresso per lui la stima incondizionata, soprattutto per l'opera di pace che ha svolto in tutto il mondo».

Laboa, spagnolo, 35 anni di studio e attività a Roma, è noto per un'altra sua esperienza di nunziatura. A Panama, nel '90, diede asilo al dittatore Noriega e trattò la sua consegna agli americani salvandogli la vita.

«Quando Noriega era da noi, non potendo superare i confini della nunziatura, gli americani piazzarono altoparlanti intorno a tutto l'edificio assordandoci ininterrottamente con decibel di musica rock». Anche per questo è considerato poco gradito agli Stati Uniti ma la sua designazione in Libia appare dettata da ragioni naturali e geografiche piuttosto che strategiche o politiche.

### L'ambasciatore che ama Dante

Fuad Kabazi, settantenne intellettuale di Tripoli, sarà il nuovo ambasciatore libico presso la Santa Sede. È un italianista: ha tradotto parte della *Divina Commedia* in arabo, «mantenendone le rime».

È noto negli ambienti letterari per un suo saggio: secondo Kabazi Dante non inserì mai Maometto nel XXVIII Canto dell'*Inferno*, come noi possiamo leggerlo.

«Si è trattato», spiega, «di un rimaneggiamento successivo, attribuibile, probabilmente, al figlio del poeta, Pietro. Un os-

sequio maldestro al Papa, per far dimenticare i molti torti che la *Commedia* fa alla Chiesa e i trascorsi ghibellini del padre».

L'opinione di Kabazi è frutto di un lavoro scientifico: «Mi erano sempre parsi curiosi, e volgari, i versi riferiti al Profeta. E contraddittori: Maometto parla di fra' Dolcino, scismatico che non poteva conoscere essendogli successivo storicamente, e della città di Novara: si esprime come un italiano». Al posto di Maometto, in originale, ci sarebbe stato Gherardo Segarelli, vero maestro di fra' Dolcino. «Ma più avanti nella *Commedia*, Dante parla di Segarelli come lo avesse già nominato. E questo è inspiegabile».

## RAPPORTO DALLA LIBIA



La piazza Verde, il centro della Tripoli novecentesca costruita dagli italiani. Sotto: l'enorme mercato improvvisato ai piedi della nuova zona fatta costruire da Gheddafi in uno stile arabo-modernista. Le cinque torri ospitano gli uffici delle grandi società

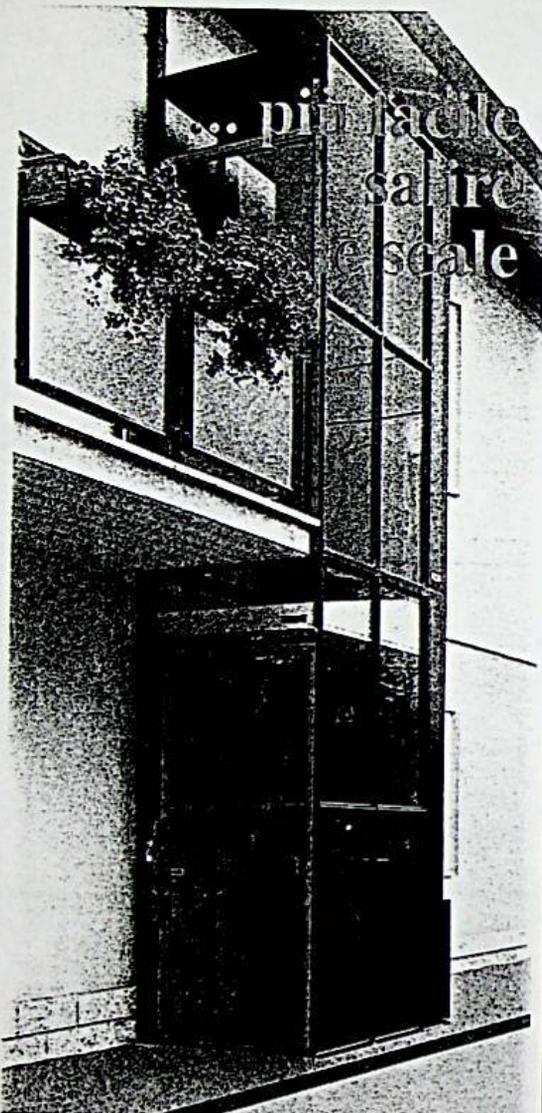


ro, il trucco che mantiene tutti gli inefficienti pubblici impiegati, è stato speso anche per i libici, non solo per le armi o per arricchire il potere. Sono cresciute case per il popolo, strade come la sopraelevata che si vede dal lungomare, una grande università, scuole ed ospedali. Il solo impianto che porta l'acqua di grandi falde del deserto a Tripoli e Bengasi in tubi di cinque metri di diametro, è costato finora 18 miliardi di dollari e arriverà a 28 nei prossimi cinque anni. Un tubo lungo come da Zurigo a Londra. L'acqua del deserto già disseta le due grandi città (Tripoli ha un milione e mezzo di abitanti, Bengasi 500 mila su una popolazione totale di 4 milioni di libici e un milione di stranieri) e presto arriverà nella nuova capitale. Perché, e per noi è una novità, Tripoli non è più la capitale della Libia che, ufficialmente, non ha oggi alcuna capitale. La candidata più credibile, sede del Governo e dell'organismo che rappresenta il popolo, è Sirte, anche se le ambasciate, nel dubbio, restano a Tripoli. Ma questo trasferimento forzoso e improvviso ha avuto resistenze che nascono dalla stessa struttura familistica e tribale della Libia: «Se con 180 dinari un libico non vivrebbe», spiega un docente universitario, «con cinque stipendi da

180 dinari e con le tessere per il cibo a prelievo politico possono vivere dieci persone. Ed è questa la forza e la struttura profonda della nostra società: il gruppo si difende, soccorre, sostiene. Romperlo è un salto nel buio».

Così anche il Colonnello ha scelto la mediazione: urla invettive cui, spesso, non segue nulla. E lascia vivere la corruzione discreta per arrotondare gli stipendi, i doppi lavori e molta borsaneria, il nuovo effetto dell'embargo.

La Libia per uno straniero obbligato a cambiare secondo la legge è più cara del Giappone, ma i libici hanno un doppio mercato, una doppia economia: per loro i soldi valgono molto meno, anche dieci volte meno. E nel cambio si può guadagnare molto. E, con fatica, è nata una piccola classe di «nuovi ricchi», speculatori dell'embargo e contrabbandieri, con conti in valuta forte all'estero, osteggiata dal regime ma con senso della realtà. L'embargo ha portato qui persino un po' di



nella foto: Piattaforma elevatrice modello E 02



# VIMEC

servoscale

L'UNICA AZIENDA IN EUROPA IN GRADO DI FORNIRE LA GAMMA COMPLETA DI AUSILI ATTI AL SUPERAMENTO DELLE BARRIERE ARCHITETTONICHE

PUNTI VENDITA ED ASSISTENZA IN TUTTA ITALIA

**VIMEC Servoscale**

Via Parri 7 - 42045 LUZZARA (RE)  
Tel. 0522/970666 - Fax 0522/970918

Desidero ricevere, senza impegno da parte mia, informazioni più dettagliate riguardo la Vostra produzione.

Nome e Cognome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_

CAP e Città \_\_\_\_\_



droga, dalla Tunisia e dal Marocco, che arriva con tutti gli altri generi assenti. Così che, per incanto, si può avere una Coca-Cola degli odiati americani che, d'altronde, come tutti sanno, controllano l'impresa coreana che ufficialmente fa i lavori per il "grande fiume", l'acqua che arriva dal deserto ed è un miracolo d'ingegneria degno della prima impresa di costruzioni (americana) del mondo.

Il silenzio di questa relativa abulia dei libici è interrotto solo dal fragore dei continui incidenti automobilistici (3000 l'anno) conseguenza di auto malandate e scarsa esperienza alla guida. Per il resto le finestre rigorosamente verdi sembrano sempre chiuse, non è facile vedere una donna per strada, anche se l'Islam, qui, è lontano da ogni fondamentalismo, è piuttosto pratica di vita.

Così sembrano sinceramente scandalizzati (ma chi può dire se lo siano davvero?) i



giovani istruiti che vedono "donne nude" alla televisione italiana. «Quella», dicono con disgusto, «dovrebbe essere una faccenda privata». Si rafforza in loro un fondamentalismo religioso che nessuno impone e che non è dei loro padri.

«La mia prima figlia» racconta Fuad Kabazi, noto intellettuale e italianista, «andava a scuola libera e bella come un' europea. E io ne ero lieto. La seconda mise il fazzoletto in testa, come fanno in campagna. La terza, che ora è insegnante, va a scuola con il velo. Ci crede? No, ma non vuol sentirsi diversa dalle sue studentesse».

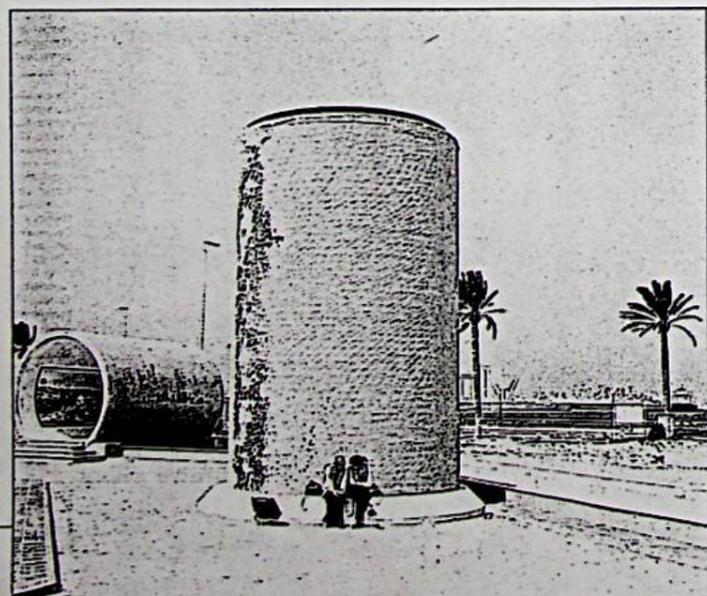
Un effetto della cultura occidentale, anche questo. «Una delle molte cose che l'Occidente non capisce», dice Kabazi. E spiega: più sarete volgari, sboccati, moderni, più ci spingerete all'ortodossia.

Un fenomeno marginale che verrà travolto, come tutto, dalla più possente armata dell'universo, il consumismo? La tivù vietata negli hotel, per paradosso, si vede in ogni casa. Salvando la faccia con gli stranieri (e con gli ospiti sauditi in particolare), il Colonnello non ha forse compreso d'essersi messo un gran nemico in casa, nelle case.

Persino il nostro agente personale, quello che ci segue in ogni luogo (tranne dopo pranzo, quando il sonno può più del dovere), infine si lascia andare e chiede: «Scusi, ma il suo vestito, un vestito come questo, quanto potrà costare?». Ed un sorriso complice gli corre negli occhi.



Nella foto grande, il seggiolino dell'aviatore americano abbattuto dai libici nel 1986. È esposto come un trofeo. A sinistra, una ragazza ad una festa a Tripoli e il "monumento" al grande tubo che porta l'acqua in città



X Visita alla casa di Gheddafi bombardata dagli americani nel 1986. Tutto è rimasto uguale. E il leader continua ad essere l'unica guida. Per amore e per forza



# E l'orrore diventa museo

Tripoli. Entriamo a Bab el Aziza, la caserma che fu il fortino di Gheddafi, che già è sera. Una carovana di pullman, qualche centinaio di invitati speciali, delegati di Paesi poveri, dall'Angola al Camerun, o oppositori eterni di quelli ricchi, ospiti per la celebrazione del bombardamento americano. Il 15 aprile, festa e lutto. Carri armati e soldati dovunque, lungo il percorso che la fila di ospiti, ormai a piedi, compie illuminata da riflettori da stadio. Una bella serata freddissima dopo una giornata calda: le signore si stringono negli scialli, gli uomini

## RAPPORTO DALLA LIBIA



Qui sopra, l'interno, al primo piano, della casa di Gheddafi bombardata dagli americani. Oggi è un museo dove ogni cosa è rimasta al suo posto, esattamente come nel giorno dell'attacco. A destra, l'esterno dell'edificio. In questa casa fu uccisa (o ferita, ci sono due versioni) la piccola figlia adottiva del leader



tirano su il bavero delle giacche.

Dietro un cancello che si apre piano, cigolando, c'è il monumento, illuminato a giorno: una palazzina di due piani grigia e scrostata, devastata e svuotata al suo interno. È la casa dove i caccia americani cercarono di scovare e uccidere il Colonnello il 15 aprile di 11 anni fa. Lui non c'era ma ferirono i suoi familiari, a cominciare dalla seconda moglie (ne ha quattro), Safiya. La piccola Hanna, 15 mesi, sarebbe stata uccisa. Ma nella Libia dei misteri c'è anche chi sostiene che fu un eccesso patetico di Gheddafi: la bimba sarebbe stata solo

ferita e vivrebbe ancora. Bugia? Verità? Ci sono cose della vita personale della Guida (*Al Qaid*, come lo chiamano tutti qui, senza osare di pronunciare il suo nome) che non si sapranno mai davvero.

Il monumento è un museo dell'orrore, surreale e funereo. Tutto è rimasto come allora e gli ospiti sorridenti passano davanti a poltrone divelte e letti saltati per aria, finestre sfondate e bagni dalle piastrelle infrante, come se si trattasse di un Louvre. Nulla deve essere toccato — sibi la uno dei nostri accompagnatori guardinghi — e nulla fotografato.

Persino le cicche delle sigarette spente, che infatti sono per terra, persino i vetri rotti dei quadri, e i tappeti. Solo il lettino della piccola Hanna è sotto una teca, vicino ai disegni dei fratellini. Nell'insieme sembra un deposito di mobilio avariato di proprietà di un robivecchi improvvisamente impazzito.

Nel centro dell'ingresso, macabro e insensato, c'è il "trono", il posto di guida dell'unico aviatore americano abbattuto, sul quale è seduta una tuta, la sua tuta, con casco annesso. Dietro la visiera occhi vuoti, il nulla, come in un film di fantascienza e di orrore.

Nel piazzale, d'un tratto, compare un drappello di fedelissimi, vestiti di lunghi manti bianchi, con tamburi e strumenti: «Siamo di Tajura, stiamo col Colonnello». Cantano. Bianchi con le bandiere verdi.

Viene in mente l'aneddoto sentito nel pomeriggio: il grande grattacielo sorto di fronte al complesso di Dat el-Imad, nel centro moderno di Tripoli, era stato fatto di un bianco candido interrotto solo da piastrelle bluastre. Gheddafi le vide e l'indomani dovettero dipingerle di verde.

Gheddafi decide con uno sguardo. Il ministero dell'Interno non voleva trasferirsi a Sirte? I dipendenti si lamentavano? Una mattina, pochi mesi fa, trovarono il loro bel pa-

lazzo di Tripoli raso al suolo. «Ora ci andranno, a Sirte». E non importa se quel palazzo, come altri due del centro, era un gioiello dell'architettura italiana, se la rabbia ha travolto anche *La Gazelle*, l'unico buon ristorante di Tripoli. L'architettura italiana non è gradita, le scritte nei musei come per strada, sono solo in arabo. Bilinguismo è una brutta parola, che nessuno pronuncia.

Ma qui siamo nel territorio dei sentimenti, nella casa ferita della Guida, e gli ospiti adottano un tono d'occasione. Alcuni parlano dal palco, gridano tutto



## Da colonia italiana a "nemico" degli Stati Uniti

**1911** Scoppia la guerra tra Italia e Turchia e l'Italia ne approfitta per conquistare la Libia, già controllata economicamente. La reazione dei libici dura fino al fascismo e viene, infine, piegata con la cattura e l'impiccagione del capo della resistenza, Omar al-Mukhtar.

**1951** Dopo la guerra la Libia è infine uno stato indipendente. Il re è Idris (senusso della Cirenaica).

**1959** Si scoprono i primi giacimenti di petrolio. Sono quasi totalmente controllati da capitali esteri.

**1969** Mentre il re si trova in Turchia, undici giovani ufficiali, cavalcando lo scontento del popolo, prendono il potere dichiarandosi seguaci di Nasser. Li guida Muammar Gheddafi, un beduino di 27 anni. Si interrompe la sudditanza verso Usa e Gran Bretagna e il petrolio viene nazionalizzato. Nasce la Ja-

*mahiriya* (potere del popolo) in un regime che si definisce socialista ed equidistante da Urss e Usa. L'anno seguente vengono cacciati 25 mila italiani.

**1970-1980** Gheddafi tenta e scioglie alleanze con quasi



tutti i paesi arabi. Invade il Ciad che dovrà poi abbandonare dopo aver rischiato la guerra con la Francia.

**1986** Per una questione di acque territoriali (Gheddafi considera inviolabile il golfo della Sirte), gli Stati Uniti bombardano Tripoli. Decine di morti, anche civili.



A sinistra, l'ingresso degli italiani a Tripoli nel 1911. In basso: Gheddafi prende il potere e il colonnello con l'egiziano Sadat e il siriano Assad



**1991** Nella guerra del Golfo Gheddafi si schiera con l'Iraq, ma si tiene in disparte.

**1992** A causa di un attentato su un boeing della Pan-Am diretto a New York, nel cielo di Lockerbie in Scozia,

muoiono 287 passeggeri. Sono accusati due terroristi libici della tribù Magarha, quella di Abdel Jallud (vice del leader). Gheddafi si rifiuta di consegnarli e scatta l'embargo dell'Onu che da poco è stato riconfermato.

il male possibile degli Stati Uniti e tutto il coraggio di Gheddafi. Ci sono anche due ospiti italiani, un senatore della sinistra e un ex senatore del Ppi. Personaggi poco noti se non in questo mondo a parte, fatto di vecchi ex comunisti greci, di anzianissimi rappresentanti del *labour* britannico e, soprattutto, di "amici" del centro-Africa e dei Paesi arabi che dialogano con la Libia.

C'è anche *Seif al Islam* (la spada dell'Islam), terzo figlio del Colonnello, il più chiacchierato: ci riceve per una grande cena all'aperto e poi scompare. Un ram-

pollo difficile, con i vizi dei figli degli arricchiti: Ferrari, amore per l'Italia e per il calcio, amicizie in casa Agnelli e amorazzi a Rimini. Gheddafi sa essere duro con lui: raccontano che, dopo una delle molte scappatelle, lo fece rasare e lo tenne in prigione per due mesi. Il Colonnello è padre severo, ma giusto.

Il Colonnello non sopporta altri poteri oltre al suo, siano anche di famiglia. In questo modo ha creato l'unico Paese al mondo che non abbia una borghesia o una classe di privilegiati, neppure quelli che gli sono più vicini. Ognuno è in bilico,

ognuno può cadere in disgrazia. È successo persino al potentissimo Jallud, suo vice, oggi pensionato che gira come un mortale per Tripoli, e lo si può incontrare. In attesa di rivincita, dicono.

Degli 11 giovani ufficiali che furono con Gheddafi alla guida della rivoluzione, la maggioranza sono scomparsi dalla scena. E se, nella società, c'è chi vuol consolidare i privilegi, Gheddafi sa essere severo e brutale.

Nel giugno dell'80, per esempio, si era giunti ad un grave livello di speculazione finanziaria, ed erano i commercianti

## RAPPORTO DALLA LIBIA



a condurre il gioco. Che fare? Gheddafi cambiò la moneta da un giorno all'altro. Chi poteva dimostrare da dove provenissero i suoi soldi li avrebbe potuti cambiare con quelli nuovi. Ma i libici speculatori si ritrovarono con masse di carta straccia inutile (tenute in casa, nessuno va in banca) che bruciarono davanti ai palazzi del governo. E, alcuni, dopo la carta, bruciarono anche se stessi, con gli stessi roghi, falliti e rovinati. Sparì il 90 per cento dei negozi, la borghesia era morta prima di consolidarsi.

Nell'agosto scorso il colonnello ha capito che i commercianti residui, i nuovi speculatori, i borsaneristi, avevano ripreso a guadagnare. Li ha invitati tutti, nome per nome, all'hotel Tajura, fuori Tripoli. Di lì sono stati trasferiti in una caserma. Era agosto, sono usciti a Natale. Pare si siano convinti a cambiare atteggiamento.

Oggi, dicono tutti, *al Qaid* si è calmato, provato dall'embargo, stanco dei rifugi e dei molti attentati. Appare più dolce, più *leader pensatore*. Si è scontrato contro le abitudini del suo popolo, i beduini. Fece costruire case ed ovili per loro nel deserto, ma furono usati solo gli ovili. Davanti alla case trovò, anni dopo, le tende. Anche la lotta contro il commercio e gli affari sottobanco è impari.

Ma persino i più tenaci oppositori sanno che «dopo di lui c'è un grande punto interrogativo». Esclusi i figli, bizzosi e impreparati, chi potrebbe succedere al Colonnello? E con quali effetti? Ognuno, in cuor suo, pensa che potrebbe essere molto peggio.

«Anche se *Lui* sbaglia», dice sottovoce uno studente di economia, «ad isolarsi e rifiutare il turismo, il futuro del dopo-petrolio». Il petrolio non è eterno, un calo di prezzo fa tremare l'economia, un pozzo che si secca è un segnale.

«Dobbiamo aprirci di più», continua lo studente. Lui, per esempio, che vorrebbe fare da grande? «Io? Le confesso un segreto: io vorrei fare il Presidente».

Attilio Giordano

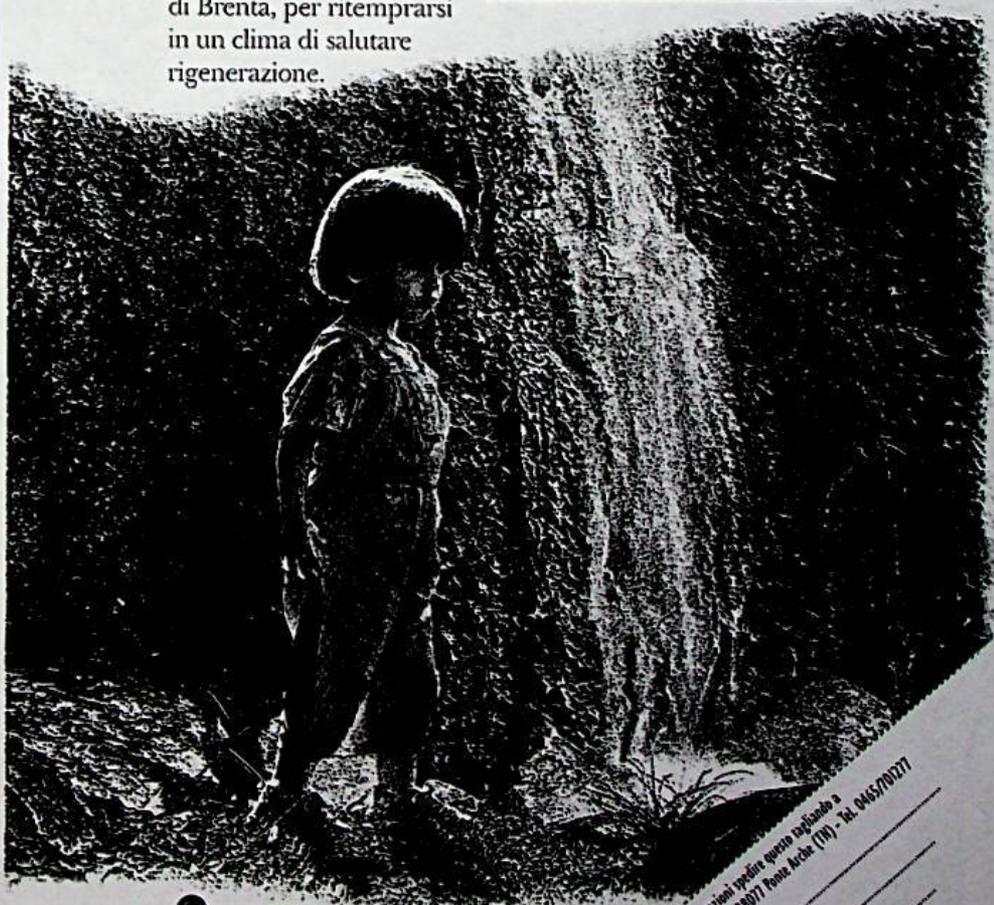
# Eczemi Costituzionali?

alle Terme di Comano  
senza controindicazioni  
la cura naturale per la salute  
del bambino atopico

Un moderno e attrezzato stabilimento termale per la cura naturale dell'eczema del bambino, della psoriasi e delle dermatosi in genere, situato nel cuore del Parco Naturale Adamello-Brenta.

Un ambiente integro e suggestivo, fra il Lago di Garda e le Dolomiti di Brenta, per ritemperarsi in un clima di salutare rigenerazione.

TERME  
DI  
COMANO



Azienda Promozione Turistica  
Terme di Comano - Dolomiti di Brenta  
38077 Ponte Arche (TN)  
Tel. 0465/701465 - Fax 0465/702281

TRENTINO

Per informazioni spedite questo tagliando a  
Direzione Terme di Comano - 38077 Ponte Arche (TN) - Tel. 0465/702277

Nome \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_  
C.A.P. \_\_\_\_\_  
C.A. \_\_\_\_\_